

CONCORSO LETTERARIO
“GLI STUDENTI DI BELLUNO E TREVISO
INCONTRANO ANDREA ZANZOTTO”
ELABORATI PREMIATI



CONCORSO LETTERARIO “GLI STUDENTI DI BELLUNO E TREVISO INCONTRANO ANDREA ZANZOTTO”

1° classificato

ZANZOTTO, POETA AMBIENTALISTA

Benedetta Marconato – Università Ca' Foscari di Venezia

Motivazione della giuria: «Per lo sguardo illuminante sul tema della natura e sui riflessi sociali della sua crisi, aspetti centrali della poetica di Zanzotto. L'autrice ha dimostrato una particolare sensibilità nel cogliere tanto l'afflato poetico quanto l'etica civile del poeta trevigiano. L'esposizione è piacevole e accattivante, la bibliografia molto accurata».

Introduzione

Il mio battesimo alla poesia di Zanzotto avviene lo scorso maggio, mentre preparavo l'esame di Letteratura Contemporanea. Tra le letture a scelta, decido di portare *Il galateo in bosco*¹, suggestionata dal titolo e dall'introduzione fatta a lezione dal professore; nonché dalla geografia del poeta, la stessa in cui sono nata e vivo io.

Leggo un paio di poesie, ma subito mi sento persa e demoralizzata, non capisco nulla! Presto arriva però, come provvidenziale conforto, un intervento dell'autore stesso, riportato nella prefazione dell'edizione che

¹ ANDREA ZANZOTTO, *Galateo in bosco*, Mondadori 1978.

posseggo². Qualcuno, più di quaranta anni fa, gli aveva posto la medesima domanda che gli avrei fatto io in quel momento: «Come mai la poesia contemporanea è spesso difficile da capire?». Zanzotto risponde con un’efficace metafora: la comunicazione poetica è paragonata alla trasmissione di corrente mediante fili di diametro piccolissimo, nei quali «la corrente passa a fatica, si sforza e genera un fatto nuovo, la luce o il colore». Ecco che quindi «l’eccessivo addensarsi dei significati, dei motivi, il sovraccarico di informazioni, può però provocare un *cortocircuito*, una oscurità da eccesso, non da difetto». Questa introduzione mi rincuora non poco e mi fa tornare alla mente una citazione letta qualche anno fa su un saggio di Paolo Nori³, «Nessuno abbraccia l’inabbracciabile»⁴ a proposito di immensi autori russi dei quali è impossibile definirsi *esperti*, al massimo *appassionati*. Penso che per la poesia di Zanzotto possa valere la stessa cosa: non si può pretendere di raccogliere e razionalizzare l’infinità che genera. Proseguo quindi la lettura con grande umiltà e senza tracotanti pretese di omnicomprensione.

Alla fine capisco come non sia solamente una questione di non poter abbracciare, ma anche di non doverlo fare. Credo di aver capito che il si-

² ANDREA ZANZOTTO, *Tutte le poesie*, Mondadori 2011.

³ PAOLO NORI, *I russi sono matti, corso sintetico di letteratura russa 1820 – 1991*, Utet 2019.

⁴ La citazione è ricavata da Nori da un appunto di Roman Jakobson, che a sua volta cita Koz’ma Prutkov.

gnificato profondo della raccolta stia proprio nell’essermi lasciata trasportare, aver errato nei boschi del Montello, luoghi di eleganza e buone maniere, ma anche di guerra e ossari. La mia confusione e stordimento erano l’effetto stesso che l’autore voleva generare, con la finalità di raccontare un mondo così contraddittorio ed incomprensibile. Zanzotto si serve quindi di significanti più che di significati, quindi di suoni, allusioni e addirittura disegni con il risultato di una poesia assolutamente irriducibile ad una tradizionale parafrasi.

Queste osservazioni, naturalmente, non inneggiano ad uno studio superficiale o impressionistico, anzi, al contrario, sono state per me il punto di partenza per iniziare a scoprire quest’autore con il giusto atteggiamento, di modestia e curiosità.

Per questo motivo ho deciso di cogliere l’opportunità di questo concorso: per cercare di abbracciare, poco alla volta, un “pezzettino” in più della vita e produzione di quest’autore. Ho scelto di approfondire l’attenzione di Zanzotto per la tutela della natura e del paesaggio, affascinata da un’illuminante intervista che, quasi casualmente, ho trovato su Youtube⁵. Le parole dell’autore colpiscono violentemente perché descrivono, con sincera e preoccupata consapevolezza, la catastrofica situazione ambientale,

⁵ Intervista a Zanzotto fatta da Elio Armano, il 20/03/2007 nella casa di Pieve di Soligo del poeta, reperibile al link: https://www.youtube.com/watch?v=tBnS8-FJ_gY

tanto una quindicina di anni fa, quanto oggi (sollecitato dall’intervistatore a proposito delle prospettive ambientali per le generazioni future, Zanzotto si dice «angosciato fino al punto di non poter parlare»). Da un lato sorprende l’attualità delle riflessioni del poeta, dall’altro queste fanno pensare con amarezza a quanto si sarebbe potuto iniziare a fare per il nostro pianeta, ma non sia ancora stato fatto. Riporterò, infine, alcune osservazioni che Zanzotto fece a proposito della dimensione culturale (profondamente intrecciata a quella ambientale) e delle sue derive.

1. Voce del verbo *paesaggire*

La grande protagonista della poesia di Zanzotto è la natura. Il paesaggio a cui fa riferimento è quello del suo paese, Pieve di Soligo, e in generale del Trevigiano, il territorio a lui natio e che per sempre gli sarà caro. Un verso stesso del poeta cita «ho paesaggito molto»⁶⁶, un neologismo che testimonia la capitale importanza dell’ambiente nella produzione di Zanzotto; o meglio, ciò che si cela dietro alla natura, ciò che sta *Dietro il paesaggio*⁷. Quest’ultimo non è, infatti, altro che il punto di partenza di una ricerca volta a scoprire le verità più profonde, il perché di tutte le cose. Ricerca che

⁶ *L’un l’altro guarda e del suo corpo esangue* da ANDREA ZANZOTTO, *La Beltà*, Mondadori 1968.

⁷ ANDREA ZANZOTTO, *Dietro il paesaggio*, Mondadori 1951.

non dà facili soluzioni, ma è profondamente sofferta e ricca di contraddizioni. Questo genera una grande fatica nell’atto della scrittura, specularsi a quella della lettura, ritornando al tema dell’introduzione. In ogni caso, il paesaggio è per Zanzotto fondamentale, non solo come contenuto della sua poesia, ma anche come radice della sua *weltanschauung*.

2. Salvare il paesaggio

2.1 Un poeta impegnato

Da questa grande importanza data alla natura non può che scaturire una grande attenzione alle tematiche ambientali e alla tutela del paesaggio. In generale, Zanzotto fu un poeta militante, sempre attento alle questioni sociali, civili e politiche che lo circondavano e concretamente coinvolto nel dibattito pubblico. Per lui la poesia era la “prima figura dell’impegno”. Ecco che i temi a lui cari e la sua scrittura sono in rapporto sinergico tra loro, intendendo per “scrittura” le sue prose e poesie, ma anche, i numerosi articoli e le tante interviste. In relazione a quest’ultime, sono risorse preziosissime le videointerviste che rilasciò nel corso degli anni, alcune delle quali sono facilmente reperibili nel web. Questi materiali ci permettono di gettare luce su un altro campo di eccellenza del poeta: l’elocuzione. Zanzotto si esprime sempre brillantemente, talvolta con ironia e incastonando nel di-

scorso qualche espressione in dialetto veneto. Colpisce molto la sua capacità di prendere sul serio qualsiasi tipo di domanda e di interlocutore, ascoltando, riflettendo e rispondendo sempre con sincerità.

2.2 «Benvenuti nell’antropocene»⁸

Zanzotto individua come causa della deriva climatica ed ambientale la degenerazione del rapporto uomo-natura, per cui il primo ha usurpato violentemente la seconda, modificandola e sfruttandola a suo piacimento.

Tale deriva è, secondo il nostro poeta, imputabile a quello che potremmo spiegare prendendo a prestito le celebri parole di Pasolini: uno “sviluppo senza progresso”⁹. Zanzotto biasima, infatti, lo sviluppo che ha come unica finalità una crescita economica spropositata ed inarrestabile; senza alcuna tutela dei ritmi naturali, delle esigenze dell’ambiente e degli esseri che lo abitano.

La posizione di Zanzotto non dev’essere fraintesa come contraria allo sviluppo *tout court*. Alla sollecitazione dell’intervistatore che sottolinea come, di solito, chi si espone come contrario allo sviluppo economico

⁸ PAUL J. CRUTZEN, *Benvenuti nell’antropocene. L’uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Mondadori 2005.

⁹ PIER PAOLO PASOLINI, *Scritti corsari*, Garzanti 1975.

venga accusato di ostacolare un miglioramento della qualità della vita, l'autore risponde: «Mi pare che è vero il contrario». Prendendo come esempio il fenomeno della cementificazione (su cui sappiamo il poeta si è spesso espresso pubblicamente), mette in luce come questa sia pericolosa, non solo per la natura in sé, ma anche per il benessere stesso dell'uomo che non vede soddisfatto il suo bisogno fisiologico di natura brada. Necessità decisamente più ancestrale e viscerale dell'illusoria ricerca di guadagno e potere.

Inoltre, lo sviluppo condannato da Zanzotto (che descrive come sinonimo di “soffocamento, autodistruzione”) è negativo per la qualità della vita dell'uomo anche perché prosegue senza limiti e annientando il naturale equilibrio tra lavoro e riposo. Questo punto viene sottolineato ripetutamente dal poeta: tutto in natura è regolato da uno schema ciclico, per cui si nasce, si cresce, e ad un certo punto si entra in una qualche fase di stasi. Ecco che quindi gli animali vanno in letargo e anche gli alberi, arrivati ad una data altezza, si fermano. La perdita di misura è per Zanzotto la causa della rottura dell'armonia tra uomo e natura.

Ma questo sistema si dimostra essere nocivo anche nei rapporti tra individui o gruppi di individui. L'“organismo mostruoso della finanza” è estremamente competitivo e si basa su una logica per cui chi rallenta il passo viene aggredito e non aiutato. Zanzotto denuncia, quindi, anche l'alienamento della società rispetto ad una dimensione di *humanitas* vera.

Zanzotto evidenzia, inoltre, come il rapido degenerare del rapporto tra uomo e natura sia imputabile alla tendenza alla miopia dell'uomo, a procedere fino al precipizio, senza pensare alle conseguenze a lungo termine. Il meccanismo da lui enunciato ricorda il celebre *explicit* del film *L'odio*¹⁰:

«Questa è la storia di un uomo che cade da un palazzo di cinquanta piani. Mano a mano che cadendo passa da un piano all'altro, il tizio, per farsi coraggio, si ripete: “Fino a qui tutto bene. Fino a qui tutto bene. Fino a qui tutto bene”. Il problema non è la caduta, ma l'atterraggio».

Tuttavia, questa tendenza, che Zanzotto chiama “perversione”, non viene dall'uomo, ma è insita nel meccanismo della vita, nella Natura stessa. Quest'ultima, è «qualcosa di misterioso e addirittura impensabile per l'uomo», è Madre, ma non articolata e articolabile su canoni umani. A riprova dell'indecifrabilità di questa, Zanzotto cita uno dei grandi misteri inspiegabili della vita sua Terra, ovvero la creazione per milioni di anni di dinosauri, per poi destinarli all'estinzione. Il quesito rimane ovviamente aperto.

¹⁰ MATHIEU KASSOVITZ, *L'odio*, 1995.

Data, quindi, quest’essenza della Natura, l’uomo deve ascoltarla e darle attenzione, ma allo stesso tempo non appiattirsi agli impulsi che riceve da questa. Solo così facendo si può combattere l’inerzia di fondo della vita.

2.3 «Siamo troppi»

L’ultimo punto trattato appare ancora più limpido, se posto in relazione con uno dei grandi problemi ripetutamente richiamati da Zanzotto a proposito della rottura del rapporto tra uomo e ambiente: «Siamo troppi, inutile menar il can per l’aia». La popolazione demografica è in continua ed incessante crescita e questo genera un’eccessiva pressione sul pianeta e sulle sue risorse. La portata di questa impennata è decisamente evidente se letta assieme ad un’osservazione fatta dal piccolo Oskar, brillante protagonista di un fortunato romanzo di Jonathan Safran Foer:

«Comunque, la cosa affascinante è che su “National Geographic” ho letto che ci sono più persone vive oggi di quante ne sono morte in tutta la storia dell’uomo. Per dire, se tutti tutti volessero recitare Amleto contemporaneamente, non ci sarebbero abbastanza teschi»¹¹.

¹¹ JONATHAN SAFRAN FOER, *Molto forte, incredibilmente vicino*, traduzione di Massimo Bocchiola, Guanda 2005.

Il disequilibrio derivato da tale situazione potrebbe sfociare, secondo Zanzotto, in una nuova estinzione, quella della specie umana. Infatti, la Natura, seppur nella sua misteriosità, non cela la sua finalità ultima, ovvero la tutela della sua stessa esistenza. Ecco che, quindi, anche gli uomini più illustri e potenti e gli imperi più grandi sono un nonnulla davanti alla grandezza della Natura e delle sue leggi; la quale per proteggersi potrebbe eliminare gli esseri umani.

Queste riflessioni sgretolano qualsiasi istanza antropocentrica e dimostrano, ancora una volta, la follia della corsa al profitto esercitata dall'uomo. Per il perseguimento di nullità l'uomo osa sfidare la Natura, la quale potrebbe rispondergli proprio come fa nel celebre dialogo leopardiano «Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra?»¹², dimostrando tutta la sua superiorità e indifferenza rispetto alle cose dell'uomo. Ecco che, dunque, lo scenario di una Terra senza esseri umani, che non solo continua ad esistere, ma anzi funziona anche meglio, appare possibile. Proprio come accade, continuando a citare il celebre poeta di Recanati, nel Dialogo del Folletto e dello Gnomo¹³.

¹² *Dialogo della Natura e di un islandese*, da GIACOMO LEOPARDI, *Operette morali*, 1827.

¹³ *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*, da GIACOMO LEOPARDI, *Operette morali*, 1827.

2.4 Cosa fare?

La posizione di Zanzotto, cupa nella sua verità, non si limita tuttavia ad una sterile critica alla società; cerca, invece, di individuare, delle possibili soluzioni per, perlomeno, arginare il problema.

Fondamentale è un ripensamento della società e del sistema economico, verso un’idea antitetica di decrescita. Zanzotto è convinto che «il vero progredire sia indietreggiare» e cita il celebre pensatore francese Latouche¹⁴ che predica un radicale cambio socioeconomico: dalla frenetica corsa all’aumento del Pil, al recupero degli equilibri tra lavoro e riposo, in una dimensione di lentezza e di recupero del contatto con lo spazio. In tal senso appare illuminante questa sezione del *Piccolo Principe*¹⁵:

«“Buon giorno”, disse il piccolo principe.

“Buon giorno”, disse il mercante.

Era un mercante di pillole perfezionate che calmavano la sete.

Se ne inghiottiva una alla settimana e non si sentiva più il bisogno di bere.

“Perché vendi questa roba?” disse il piccolo principe.

¹⁴ Serge Latouche (Vannes, 12 gennaio 1940) è un economista e filosofo francese.

¹⁵ ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY, *Il Piccolo Principe*, Reynal & Hitchcock 1943.

“È una grossa economia di tempo”, disse il mercante. “Gli esperti hanno fatto dei calcoli. Si risparmiano cinquantatré minuti alla settimana”.

“E che cosa se ne fa di questi cinquantatré minuti?”

“Se ne fa quel che si vuole...”

“Io”, disse il piccolo principe, “se avessi cinquantatré minuti da spendere, camminerei adagio adagio verso una fontana...”».

Questo cambio paradigmatico, secondo Zanzotto, deve avvenire su scala globale, marcando, quindi, l'esigenza e l'urgenza di un organismo etico globale. Sottolinea anche come, in questo senso, la consapevolezza ambientale abbia fatto notevoli passi avanti e cita il *Protocollo di Kyoto* (1970), a proposito del quale, tuttavia, lamenta l'assenza degli Stati Uniti. Circa questi ultimi Zanzotto ha parole durissime: il mito tipicamente statunitense del *self-made man* è l'elevazione all'ennesima potenza della tracotanza umana davanti alla Natura. Quest'«*Iliade* dell'uomo che fa sé stesso» non promette nulla di buono, anche gli antichi insegnano che chi vola troppo in alto si brucerà le ali.

La dimensione dell'agire su scala planetaria dev'essere però sinergica ad una serie di azioni su scala locale. Come già sottolineato, Zanzotto fu in rapporto simbiotico con il suo paese natio e mai esitò ad esporsi denun-

ciando l’usurpazione del territorio veneto. Senza mezzi termini nell’intervista dice «Mi vien da vomitare» riferendosi a chi vuole saturare le piccole realtà a lui limitrofe con sempre più costruzioni cementificate.

In ogni caso, i soggetti designati per attuare questo cambiamento, tanto a livello planetario quanto locale, sono le nuove generazioni. Zanzotto affida le sue speranze a «gruppi di giovani che approfondiscono questi problemi e hanno delle proposte», aggregazioni che sono sempre capillari e in crescita.

3. Una geografia anche culturale

Le osservazioni di Zanzotto circa lo sviluppo non si limitano a considerare gli impatti ambientali, ma evidenziano anche le conseguenze culturali.

Innanzitutto, queste due dimensioni vanno considerate come profondamente intrecciate tra loro. Riprendendo la questione del bisogno umano di natura brada, appare lampante come la controprova di questa affermazione sia la copiosa letteratura che trae dalla natura ispirazione e soggetto. Senza fiori, alberi, il mare, ecc., probabilmente non avremmo la poesia e le arti in generale. La poesia di Zanzotto ne è per prima, come già detto, un brillante esempio, ma molti altri autori potrebbero essere citati, soprattutto

in una letteratura come la nostra che vanta come atto di nascita il *Cantico delle creature*¹⁶, una dichiarazione d’amore e di rispetto per la natura.

Ma anche considerando la *cultura* in senso più lato, facilmente si possono cogliere gli impatti negativi. Preliminarmente definiamo la nozione di cultura per Zanzotto. In un altro interessante materiale video¹⁷, l’autore parla di «un’identità che cambia nel tempo, non c’è un’identità stabile», una cultura, quindi, liquida e frutto di continue compenetrazioni con altri stimoli. Zanzotto si esprime duramente nei confronti della Lega e, in generale, di tutte quelle entità che predicano una cristallizzazione dell’identità veneta, alla quale, tra l’altro, vengono attribuite delle istanze di superiorità.

Ad esempio, l’autore si dice disgustato davanti alle manipolazioni del dialetto veneto come lingua di una “civiltà” eletta. È risaputo, infatti, come l’essenza stessa di una lingua viva, quindi parlata da una comunità, stia nella sua mutevolezza nel tempo e permeabilità a prestiti lessicali, variazioni nella fonologia, morfologia e sintassi. Probabilmente Zanzotto sarebbe stato favorevole all’elezione della polenta come emblema della cultura veneta. Questo prodotto culinario, nasce, infatti, da un incontro culturale, quello con l’America e la successiva importazione del mais.

¹⁶ SAN FRANCESCO D’ASSISI, *Cantico delle creature*, 1224.

¹⁷ Reperibile al link: https://www.youtube.com/watch?v=ZxE33LC_gbo

Zanzotto, ancora una volta, non è conservatore ma, al contrario, consapevole del processo evolutivo insito nella natura della cultura stessa. Ciò che Zanzotto critica è il contrario: la sclerotizzazione e l’omologazione della cultura dettate, anche in questo caso, da uno sviluppo attento solamente agli interessi economici. Individua come testimonianze di questa tendenza quelli che chiama i “botegoni”, ovvero i grandi centri commerciali, luoghi di consumo altamente standardizzati, come direbbe Marc Augè, dei *non luoghi*. Per Zanzotto sono negativi tanto dal punto di vista ambientale (hanno portato a cementificazione di grandi aree), quanto da quello culturale (sovrastano le attività locali).

Un ultimo esempio di deriva culturale ed ambientale è dato dalla questione dei *palù*, ovvero zone semipaludose parzialmente prosciugate dai frati nel 1200, «ma in un modo bellissimo», creando dei giardini erbosi attraversati da piccoli canali. Si tratta quindi di veri e propri monumenti di vicissitudini storiche e pratiche agricole, ma anche di zone di patrimonio ambientale. Le zone umide sono, infatti, aree fondamentali per l’equilibrio dell’ecosistema e come habitat di alcune specie animali. La consapevolezza dell’importanza di queste è nota fin dalla *Convenzione di Ramsar* del 1971. Zanzotto si adoperò moltissimo per la tutela di queste aree, minacciate dalla costruzione dell’autostrada A28 (minaccia, che sappiamo, purtroppo, es-



CONCORSO LETTERARIO “GLI STUDENTI DI BELLUNO E TREVISO INCONTRANO ANDREA ZANZOTTO”

sere divenuta realtà). Nel 1998 l'autore inviò alcune poesie al Wwf di Villorba (Tv), testi molto sentiti in cui descrive la bellezza di queste zone, a metà tra acqua e terra, la cui luce riflessa genera quel meraviglioso effetto di “tremolar della marina”¹⁸, descritto con queste parole:

«Mosaici di luci specchiate speculari

sottrazioni di luci tracciate

acque immillanti

per prati e accerchianti incanti»¹⁹

¹⁸ DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia, Purgatorio*, I, vv. 117.

¹⁹ “*Verso i Palù*” *per altre vie*, da ANDREA ZANZOTTO, *Sovrimpressioni*, Mondadori 2001.



CONCORSO LETTERARIO “GLI STUDENTI DI BELLUNO E TREVISO INCONTRANO ANDREA ZANZOTTO”

Bibliografia e sitografia:

- ZANZOTTO, *Tutte le poesie*, Mondadori 2011.
- BALDI, GIUSSO, RAZETTI, ZACCARIA, *Il piacere dei testi, Dal periodo delle due guerre ai giorni nostri*, Pearson 2018.
- NISTOR, *Andrea Zanzotto*.
- OCCHIPINTI, *Andrea Zanzotto*.
- MINCA, COLOMBINO, *Breve manuale di geografia umana*, Cedam 2019.
- CORONA, *Breve storia dell'ambiente in Italia*, Il Mulino 2020.
- BREVINI, *Così vicini, così lontani*, Baldini Castoldi 2017.
- https://www.youtube.com/watch?v=tBnS8-FJ_gY
- https://www.youtube.com/watch?v=ZxE33LC_gbo
- <https://bibodallapaludeaicementi.blogspot.com/>
- <https://www.youtube.com/watch?v=FotOEsU7oh8>



CONCORSO LETTERARIO “GLI STUDENTI DI BELLUNO E TREVISO INCONTRANO ANDREA ZANZOTTO”

2° classificato

LA NATURA E L'ALTRO.

ESCURSIONI MISTICHE E POETICHE TRA ZANZOTTO E PANIKKAR

Erich Kuehl – Università Ca' Foscari di Venezia

Motivazione della giuria: «Per aver messo a fuoco alcuni importanti elementi della poetica di Zanzotto, trovando un coraggioso aggancio fra quest'ultima ed il pensiero di Raimon Panikkar sui temi della natura e dell'oscurità insita nell'animo umano».

«Colui il cui corpo è terra e che muove la terra dall'interno,
quello è il tuo atman, l'immortale»

Maitri Upanishad, I, 4

Può certamente risultare azzardato iniziare un saggio celebrativo di un autore come Andrea Zanzotto, nato nel 1921 e scomparso solo una decina di anni fa, che ha vissuto per tutta la sua esistenza nel suo paese di nascita, Pieve di Soligo, con una frase tratta da un testo sacro hindu risalente a circa duemila anni prima della sua nascita; lo facciamo consci del fatto che lo stesso poeta nel corso della sua lunga vita compì dei voli culturali non indifferenti, testimoniati dai numerosissimi riferimenti a culture “altre” nello spazio e nel tempo presenti nella sua opera, come il suo importante lavoro



CONCORSO LETTERARIO “GLI STUDENTI DI BELLUNO E TREVISO INCONTRANO ANDREA ZANZOTTO”

sugli *Haiku*. In più, tale ardito accostamento può risultare rivelatore nel mostrare l'emergenza di una consapevolezza nuova, ben viva nella poesia dell'autore trevigiano, con radici ben salde nell'immenso passato storico con cui come uomini contemporanei abbiamo il dovere morale e la libertà spirituale di confrontarci. Usiamo il termine “emergenza” non casualmente: esso esprime nello stesso tempo la constatazione del rendersi palese di questa nuova visione del mondo e la sua imprescindibile necessità per cambiare la percezione della realtà di cui invece ancora ci nutriamo, che sta lentamente – ma nemmeno più molto – conducendo il nostro essere verso l'autodistruzione.

Tale esergo è invece molto più aderente all'opera del filosofo con cui vorremmo mettere in dialogo il poeta nostro conterraneo, ossia Raimon Panikkar, pensatore, teologo, sacerdote e storico delle religioni di madre catalana e padre indiano, vissuto quasi contemporaneamente a Zanzotto (nacque infatti nel 1918 e morì nel 2010, precedendo di soli tre anni la nascita e di pochi mesi la morte del nostro poeta), importantissimo studioso del dialogo interreligioso, in particolare tra cristianesimo, buddhismo ed induismo, ma anche di tantissimi altri temi, tutti integrati all'interno di una riflessione facente perno attorno alla società contemporanea nel suo indissolubile rapporto con la mistica. Al centro della sua riflessione sta proprio tale vocabolo, che non va però inteso come sinonimo di “soprannaturale”

o “straordinario”, ma come Vita esperita nella sua pienezza, diventando dunque aggettivo per ogni esperienza, anche la più quotidiana, purché vissuta integralmente, con corpo, intelletto e quella percezione del “di più” che ci attraversa che nella tradizione cristiana siamo soliti chiamare spirito. Nell’opera di Panikkar, in particolare a partire dai primi anni Novanta, trova spazio anche un’importante sezione dedicata al rapporto con la natura, da lui definito *ecosofia*²⁰, ossia “saggezza della terra”, volutamente superante il limitato vocabolo “ecologia”: è qui che si può inserire un dialogo tra i nostri due pensatori. Riteniamo che, pur con le dovute ed insormontabili differenze, i due intellettuali in questione si possano ricondurre all’interno di un percorso comune volto al riconoscimento di un nuovo ed antico rapporto con tutto il reale, ed in particolare con l’ambiente naturale. Speriamo inoltre che tale accostamento, facendo parlare l’uno anche con le parole dell’altro, possa indicare una strada aperta ed invitare ad una scoperta personale, disponendo il lettore ad affrontare in prima persona la difficoltà interpretativa dei lavori del poeta solighese e la vastità dell’opera del filosofo catalano.

²⁰ Le riflessioni sul tema sono condensate e più direttamente affrontate in RAIMON PANIKKAR, *Ecosofia: la nuova saggezza. Per una spiritualità della terra*, Cittadella Editrice 2001. Bisogna però delineare brevemente una caratteristica dell’opera panikkariana: i suoi libri non vanno intesi come opere a loro stanti, esaurienti, ma piuttosto come una continua aggiunta a tutto ciò che l’autore aveva precedentemente affermato. Essi sono un costante tentativo di chiarire temi già trattati, e per questo il lettore potrà trovare frammenti dell’idea panikkariana di *ecosofia* praticamente in ognuno dei lavori del filosofo.

Andrea Zanzotto ha iniziato a dedicarsi alla questione ambientale fin dai primi suoi scritti, antecedenti anche alla prima raccolta *Dietro il paesaggio*, dove la centralità dell’esperienza del mondo naturale è assoluta. Egli non ha poi mai abbandonato il tema, che ha anzi man mano acquisito toni di denuncia sempre più aspri nei confronti del progresso tecno-scientifico e delle sue conseguenze. L’esperienza del poeta è a suo dire vicina ad un “misticismo della natura” ben esemplificato in quel piccolo capolavoro che è *Nel mio paese* ed in numerosi altri componimenti, la visione di una natura divinizzata in costante – ed esistenzialmente distruttivo - confronto con la storia. Zanzotto conduce la sua esperienza in lotta con la pesantissima dicotomia che grava sull’uomo contemporaneo tra natura e cultura, e soprattutto tra paesaggio e soggetto, dove la storia non cessa di essere un elemento violento ed annichilente in nessun momento del suo manifestarsi, per quanto originariamente strumento salvifico e divinizzante. In quest’odissea, il paesaggio è il grande interlocutore di tutta la sua opera, un elemento cui prima “cingersi intorno”, per poi venire vissuto aprendosi all’uomo nelle sue dimensioni transtemporali, nel suo rapidissimo degradarsi, sempre in tensione tra il fugace scioglimento mistico ed un’estatica osservazione scientifica adombrata spesso dalla chiusura rispetto all’uomo del paesaggio stesso nella sua trasformazione – un “paesaggio invasivo” che emerge soprattutto dalla raccolta *Meteo*. Zanzotto individua perfettamente un tema che oggi è tanto evidente quanto inascoltato – o meglio,

come direbbe Panikkar, disincarnato – e che è in fondo la preoccupazione centrale nel pensiero del filosofo catalano: la fondamentale identità che sussiste fra uomo e natura, fra ambiente ed esperienza personale. Una verità che, con occhio paziente, Panikkar rintraccia nei testi e nelle tradizioni orali di culture del passato anche molto recente, portatori di una visione non oggettivistica dell’altro, non inteso come *aliud*, profondamente diverso, staccato da me stesso, ma come *alter*, altra parte di ciò che posso considerare “Io”, che non va dunque oggettivamente conosciuto ma piuttosto compreso e dunque amato. Voler provare a cercare i luoghi della poesia zanzottiana in cui egli si mette in diretto rapporto con tale visione e con le stesse tradizioni iniziatiche sarebbe un compito arduo ed eccessivo per la portata di questo breve saggio, per cui ammettiamo candidamente di non essere preparati. Possiamo però utilizzare la poesia del nostro conterraneo come un trampolino, per prendere il volo e provare a capire fin dove la spinta data da un’intuizione di tale importanza può condurci.

Le esperienze degli autori in questione sono testimonianze eccezionali di un momento storico di cambiamento cosmico ed antropologico estremo, che, per il loro essere avvenute ed essere state riportate in parole (per quanto difficili da sormontare), sono un contributo enorme al percorso dell’uomo contemporaneo, che ha la possibilità di costruire a partire da esse il proprio punto di vista o, meglio, il proprio spazio per esistere in



CONCORSO LETTERARIO “GLI STUDENTI DI BELLUNO E TREVISO INCONTRANO ANDREA ZANZOTTO”

questo mondo. Zanzotto in particolare ci mostra la vera essenza del Novecento, un periodo che ha colpito la macrostoria ad un livello inconcepibile prima di allora, e che ancora oggi faticiamo ad interiorizzare pienamente, per paura o istinto di sopravvivenza. Non solo: egli lo fa da una posizione al contempo marginale, lontana dal centro industriale e metropolitano dove la vita scorre secondo criteri assai diversi e più conformi al generale evolversi della condizione umana, e centrale, in quanto proprio nella città diffusa del basso Veneto a cui Pieve di Soligo si affaccia il cambiamento ambientale, sociale e spirituale è stato evidente come in pochi luoghi del nostro sempre più piccolo globo terrestre. Tale peculiare posizione gli permette di mostrare la velocità del mutamento attingendo da movimenti umani che lo riportano alla formazione di quello che nella cultura occidentale è andato definendosi come paesaggio, che in fondo non è che una faccia di un momento di transizione che, seguendo di nuovo la riflessione di Panikkar e di molti studiosi novecenteschi di mistica²¹, con l’inizio dell’età moderna ha definito chiaramente e distintamente l’oggetto come separato dal soggetto, come diverso, aprendo alla nascita del metodo scientifico ed alla sua assolutizzazione, che proprio in questo ultimo secolo ha intravisto forse per la

²¹ Tra cui è opportuno ricordare MICHEL DE CERTEAU con il suo capolavoro in due volumi, di cui il secondo incompiuto, *Fabula Mistica. Secoli XVI - XVII*, Jaca Book 2008-2016.

prima volta i suoi incommensurabili confini²². Da qui l’angoscia che la nostra società attualmente vive, caratterizzata dalla non comprensione costitutiva della nostra visione dell’altro e dalla mancata integrazione del senso del limite nel nostro rapportarci al mondo.

Anche Panikkar, pur conducendo una vita apparentemente schizofrenica, divisa tra Europa, India e Stati Uniti, ha assunto in questo periodo di rivolgimenti una posizione piuttosto periferica: sacerdote cattolico ed al contempo professore in una società secolarizzata, visto con diffidenza sia negli ambienti ecclesiali che in quelli accademici, dopo una lunga ed intensa carriera di professore e studioso, nel 1984 decide di ritirarsi in un piccolissimo paese montano nella sua natia Catalogna, Tavertet. La sua visione entusiastica, aperta al mistero, mitizzante attraverso un linguaggio oscillante tra il religioso, il secolare ed il poetico appare estremamente controcorrente rispetto allo sviluppo oggettivistico, disincantato e utilitaristico della società contemporanea. Il rapporto che, dal suo retroterra cristiano cattolico, Panikkar tesse con le antichissime tradizioni religiose del subcontinente indiano, ma anche con la filosofia antica e medievale e – anche se solo mar-

²² A livello filosofico, riscontrabile nel vicolo cieco cui il razionalismo si trova di fronte nelle opere di Wittgenstein e Goedel; a livello prettamente storico, nella tragedia tecno-scientifica della Shoah e nella crisi atomica (di cui il nostro poeta individua i risvolti più confusi in *In questo progresso scorsoio*, con MARZIO BREDI, Garzanti 2009).

ginalmente – con le culture orali tradizionali in particolare dell’area oceanica, lo porta a sviluppare un vocabolo molto eloquente ed importante: *ecosofia*. Con tale termine, Panikkar vuole riferirsi alla necessità di portare la scienza ecologica ad un superamento delle sue prerogative, ossia del suo essere unicamente *logos*, solo intelletto razionale, chiusa all’elemento partecipativo necessario per comprendere ed avere esperienza della realtà, in particolare della terra come nostro primo interlocutore. Il nesso fondamentale che, secondo Panikkar, la cultura scientifica ha eliminato dalla sua cosmovisione è quello tra conoscenza e amore, tra epistemologia ed ontologia, ossia il legame inscindibile che esiste fra la comprensione di ciò che sta fuori – ma anche dentro – di me e il mio rapportarmi amorevolmente ad esso, il mio riconoscere la sua esistenza come totalmente implicata nella mia. Viviamo all’interno di una cultura che ha la pretesa di potersi sostituire ad un essere divino, conoscendo oggettivamente l’essenza del reale, nonostante le stesse avanguardie scientifiche mostrino come esse non possano che spiegare il funzionamento delle cose, non l’essere delle stesse, e come l’osservante e l’osservato siano entrambi necessariamente implicati nel fenomeno studiato, cosicché qualsivoglia conoscenza oggettiva non solo non è raggiungibile dall’uomo ma non è proprio presente nella realtà: non esiste una conoscenza onnicomprensiva a sé, isolata dal movimento del resto del cosmo. Il nostro incontro con l’altro da noi non può dunque essere una

mera indagine, una semplice catalogazione delle caratteristiche del fenomeno osservato al fine di mantenere l’equilibrio: in tal modo non faremo altro che appuntarci la nostra reazione chiusa ad una realtà che resta per noi inaccessibile. Per comprendere veramente l’altro, umano, animale, vegetale o “non vivente”, dobbiamo accettarlo nel nostro universo, conoscerlo, convertirci alla sua prospettiva, tentando di vederlo come un soggetto, come un io, non come un “esso”; in una parola, amarlo. Tale è la saggezza della terra: non dobbiamo giungere ad una conoscenza di come essa funziona, ma piuttosto porci in ascolto di cosa ha da dirci, ascoltare la sapienza di cui è portatrice originariamente. Soggetto, oggetto e linguaggio, mediatore illusoriamente onnicomprensivo del reale, vanno dunque ridimensionati e riportati al loro posto, aprendoci ad un mistero che va ben oltre le nostre possibilità e le nostre conoscenze, un silenzio che la terra custodisce pur non esauendolo, in quanto anch’essa è implicata nella stessa avventura di vita di cui noi siamo parte.

Soggetto, paesaggio e linguaggio sono anche i tre elementi che nell’avventura storica, artistica e poetica di Zanzotto trovano continui farsi e disfarsi, allearsi e chiudersi, separarsi ed unificarsi, senza mai giungere ad una sintesi coerente, evidentemente impossibile in quanto priva di consistenza. Non è possibile in fin dei conti parlare del paesaggio con la pretesa di descriverlo, di farlo esistere al di fuori del momento dell’esperienza, come

non è possibile parlare del soggetto o del linguaggio, perché tali elementi sono, come ogni elemento del reale, continuo rapporto, transizione, “relatività radicale”, come recita una formula di Panikkar. Non esiste paesaggio senza soggetto, e nessuno dei due esiste senza linguaggio – nei cui riguardi l’esplorazione poetica di Zanzotto giunge a livelli inediti per tutta la poesia del Novecento – ossia senza la nostra coscienza della molteplicità. Il paesaggio e la natura tutta non sono dunque semplici “oggetti”, esistenti al solo fine di essere esperiti dal soggetto, ma essi sono parte di noi e della stessa nostra vicenda umana. La dinamica emotiva ed esistenziale del nostro poeta mette in chiara evidenza la relazione in atto continuamente tra natura e umanità, tanto da arrivare a confondere l’uno nell’altro, sia nei casi di luoghi dove la presenza umana si inserisce armonicamente al punto di portare il luogo naturale alla sua realizzazione²³ o, all’opposto, nella *metereopatia*, il sentire il movimento del clima come presente nel nostro stesso io, dinamica riconducibile all’interconnessione tra microcosmo (umano) e macrocosmo (terrestre) caratteristica della tradizione alchemica e centrale nella riflessione di Panikkar, presente nei componimenti delle ultime raccolte del poeta. Ogni parola, ogni lettera scritta da Zanzotto è pervasa da una tensione verso questo contatto vissuto in maniera totale, il raggiungimento di Dio, un Dio non sostanzializzato ma piuttosto reso immanente nella natura

²³ Come illustra nel saggio *Il paesaggio come eros della terra*, in ANDREA ZANZOTTO, *Luoghi e paesaggi*, Bompiani 2013.

stessa con cui si confonde al punto da sciogliervisi dentro, un panteismo che viene risolto trascendentalmente con lo spostamento del divino dietro il paesaggio, a cui resta sempre relazionata – dinamica simile, per quanto non paragonabile, alla spersonalizzazione di Dio, che diventa al contempo trascendente ed immanente nella riflessione panikkariana, all’interno di una realtà in cui nessuna cosa, nemmeno lo stesso Dio, esaurisce la realtà stessa, in cui ogni cosa nel suo relazionarsi a tutto è costantemente “di più” della cosa stessa separata dal resto della vita. Questa tensione è in Zanzotto certamente sofferta, ma è anche naturale, spontanea, è «come uno smeraldo è verde», usando le parole di Simone Weil nel suo riferirsi all’amore divino in un momento di sconvolgimento e scandalo esistenziale come quello della Shoah. Con ciò, non è comunque lecito affermare che l’esperienza poetica in Zanzotto sia interamente mistica, come infatti anch’egli ha spesso sottolineato²⁴; la poesia è proprio la tensione verso l’altro, non la sua esperienza, è la nostra azione di lode quotidiana, un continuo atto di ringraziamento per il mero fatto di poter essere pronunciata, che per forza di cose non può avvenire nel contatto inconsapevole e sciolto tra ringraziente e ringraziato.

Il punto di partenza sconcertante che la poesia di Zanzotto ci porta a considerare è un momento del tutto cronologico; come notano molti commentatori, egli non è assimilabile ad un “mistico visionario”, ma piuttosto

²⁴ Vedasi il già citato *In questo progresso scorsoio*.

ad uno “scienziato eretico”²⁵, un ricercatore della verità – una verità che però non è più epistemica, ma che è diventata temporanea, vera e seria solo per il suo bisogno di esser comunicata attraverso la poesia. Scientifica è dunque anche l’origine, il punto Alpha da cui la nostra coscienza può partire per sconvolgersi e disorientarsi: tale origine ci viene mostrata dalla geologia e dalla paleontologia. Se proviamo a rivolgere il nostro sguardo alla realtà vivente dietro gli strabordanti numeri che tali scienze ci propongono, il nostro essere resta totalmente confuso, privo di un appiglio cui sostenersi: parliamo di miliardi di anni senza la presenza dell’uomo, un limite tendente ad infinito di momenti in cui, secondo quanto la scienza ci dice, la realtà è *stata* senza la storia. A meno di non considerare questo incommensurabile lasso di tempo come una mera preparazione all’avvento dell’uomo e del suo imporsi su ogni altra forma di vita – una visione piuttosto crudele anche nei confronti dello stesso essere umano, che non è riuscito a realizzarsi all’interno di questo “progresso scorsoio”, come mostra la fragilità psichica in cui si trova nella contemporaneità ben espressa dalla vita di Zanzotto e dalle poesie di *Idioma* – tale intuizione ci pone una grossa questione circa il senso della vita stessa ed in particolare di quella umana.

²⁵ Come afferma Stefano dal Bianco in un convegno presso l’Università di Siena del 2011, visionabile a questo link: <https://www.youtube.com/watch?v=J9hd3QsrNuc> (consultato il 02/02/2022).

Qual è dunque il senso della nostra posizione nei confronti di quest'enormità di vita? Zanzotto, da poeta, e Panikkar, da filosofo, ci permettono di aprirci ad un ordine di realtà che può integrare scienza, religione e saggezza popolare senza considerare nessuno dei poli in questione un assoluto, ma solo come un'immensa epifania del semplice esserci, una sconcertante difficoltà nel concepire l'esistenza di qualsiasi cosa; ed in questo, la storia non può che perdere la sua posizione assoluta, che vede la natura solamente come un mezzo per la realizzazione materiale umana, uno strumento da sfruttare razionalmente per il progresso tecnico e scientifico. L'uomo deve rendersi consapevole della sua contingenza, del suo essere in transito nel paesaggio, tendente ad andarvi dietro, ma sempre bloccato nell'ambivalenza dell'esperienza di un io-tu i cui confini oscillano continuamente, senza però mai smettere di essere tali. Zanzotto individua proprio in relazione alla natura, in linea con la grande letteratura a lui poco antecedente – pensiamo in particolare a Franz Kafka o ad Hermann Hesse, ma anche, facendo un passo indietro, ad Hölderlin, autore molto amato dal poeta trevigiano – la verità ultima della vita umana su questa terra che Panikkar ricostruisce in ogni sfumatura del reale: la sua contingenza, il suo essere in catene, bloccata tra cielo e terra, tra Padre e Madre, tra un polo verso cui tendiamo ed uno che possiamo toccare senza potervi tornare, che possiamo conoscere nel nostro primo ed essenziale momento di vita, per

scoprirci ad essa relazionati e da lì poter muovere i nostri passi. Tale tensione-integrazione con la Madre è rivelatrice dell'essenza ultima del movimento della realtà, ossia l'amore. La ragione del degrado spirituale ed ambientale del contemporaneo a detta di Zanzotto – ma anche secondo chi scrive – risiede nel non aver amato la natura, nel non aver saputo restituire alla sorgente del proprio essere quella sostanza vitale che va ben oltre il puro sostentamento biologico, che per milioni di anni ha permesso ad un ambiente seppur caotico e crudele – come Leopardi ci ha mostrato in tutta la sua disperazione – di potersi perpetuare in equilibrio, in un'armonia che trascende il bene ed il male.

Anche questo ci mostra la parabola esistenziale del nostro amato poeta: la necessità di ardire alle punte più alte della vita, alle vette dolomitiche spesso frequentate, senza mai nascondere la paura e la possibilità – vissuta in tutti i suoi esiti – di cadere rovinosamente al suolo e rotolare giù, perdendosi nei meandri più profondi del pianeta, dove bisognerebbe andare solo per capire come risalire, e non per estrarre qualche combustibile tenuto gelosamente in serbo per milioni di anni. Come noi, la natura, nostra madre e nostro specchio, necessita di tuffarsi appieno nell'esistenza, mostrando anche il suo lato più scandaloso e incomprensibile, la presenza del male che permea ogni briciola del reale. Non si tratta di pessimismo, che anzi scivolerebbe in un'apatia di cui oggi siamo testimoni fin troppo

frequentemente, ma di apertura radicale al mistero, alla non comprensione al cui interno noi e il nostro ambiente possiamo muoverci, ascoltarci, liberarci; dove dunque possiamo veramente esperire la nostra libertà, che necessariamente accompagna la profonda responsabilità che ogni atto comporta. La poesia ci mostra la totale onestà di cui oggi necessitiamo: poesia e mistica devono oggi unire le forze e fondersi, per mostrare all'uomo contemporaneo che il realizzato non è un asceta distante che ha fatto cessare ogni rivolgimento emozionale, ma anzi, egli – o ella - è un uomo totalmente nel mondo, implicato nelle vicende di questa tormentata *polis* anche dal suo eremo prealpino, senza volgere altrove lo sguardo. La poesia ci insegna che la realtà va esperita appieno, in continua tensione verso un diverso, ma tenendo sempre gli occhi fissi a terra, alla natura che, nel suo commovente e splendido fiorire primaverile, porta con sé necessariamente la crudeltà della catena alimentare, i cataclismi che si abbattono sulla sua stessa dimora, la morte che, come ogni anno, la ha accompagnata nel passaggio dall'autunno all'inverno.

L'esperienza del Novecento, “il secolo più violento nella storia dell'umanità”, come ebbe a dire il premio Nobel per la letteratura William Golding, dev'essere letta in costante apertura e ascolto alla testimonianza del male, che nel modo più viscerale si è dimostrato “banale” (citando la celebre opera di Hannah Arendt), attributo fondamentale della realtà. Il

male è il grande antidoto alle nostre pretese assolutistiche, la presa di coscienza della sua esistenza – e della nostra esperienza – è la sola possibile risposta alla stessa sofferenza, allo stesso manifestarsi della negatività. La riflessione di tutto lo scorso secolo ci ha mostrato l’obsolescenza di qualsiasi mito su cui la storia occidentale ha fondato la sua azione negli ultimi seicento anni, l’invalidità di qualsiasi “metanarrazione”, che necessariamente sbatte violentemente la testa sull’indistruttibile muro del male. Se necessitiamo ancora di un percorso, di una storia da raccontare, come sia Panikkar che Zanzotto nella sua infaticabile sperimentazione giungono ad affermare, tale racconto dovrà per forza basarsi su un’inclusione di questo scandalo davanti al quale non possiamo più chiudere gli occhi, nonostante una certa medicina e farmacologia contemporanea si ostinino a spingerci a farlo. Il male è l’incarnazione più palese dell’altro, un altro che è anche la crudele natura o la nostra non richiesta presenza in questa “valle di lacrime”. Un rapporto inclusivo, partecipativo con la natura non può che aprirci a quest’esperienza, allo scoprirci nudi, al rivelarci come male a noi stessi, scoprendo il “marciume” che risiede anche in noi, come la parabola di vita di Etty Hillesum, giovane ebrea morta ad Auschwitz autrice di un importante Diario, ci insegna. L’esperienza onesta ed integrale del paesaggio è la scoperta non-dialettica della nostra essenza. Dobbiamo apprendere con costanza e dedizione la saggezza che la terra ha da darci, sapendo di dover necessariamente cadere e ferirci per poter davvero cambiare. Essa

però non può nascere come puro frutto della nostra volontà, non ci viene donata solo volendo viverla: la relazione con l'ambiente va coltivata come qualsiasi altra relazione sincera, con il tempo, lo sforzo e il sacrificio, cedendo inevitabilmente parte di noi, rinunciando allo stesso desiderio del raggiungerla in quanto non c'è nulla da raggiungere. La meta è sempre presente, non è un fatto storico: è piuttosto una distensione, un lasciarsi fecondare, un atteggiamento profondamente passivo – intendendo il termine non come sinonimo di indifferente come siamo soliti fare, ma piuttosto relazionato a caratteristiche peculiari del lato femminile, spesso dimenticato, della realtà e dunque di ogni essere umano: l'apertura, l'accoglienza, la fertilità. Come la poesia, un messaggio che dev'essere comunicato perché ricevuto inaspettatamente ed autenticamente, quindi vero, importante, anche l'*eros* della terra richiede uno spazio per essere ricevuto, un silenzio dove trovare dimora. Il nostro sguardo dev'essere aperto al reale, i nostri passi rispettosi e attenti, pronti a cambiare strada.

C'è solo una profonda necessità nel nostro mondo contemporaneo: un'intenzionalità inclusiva, totale, che sappia di nuovo integrare l'altro, vivente biologicamente e non, nel nostro essere, nella nostra esistenza quotidiana. Non che ciò da solo possa salvare le sorti materiali del nostro menomato pianeta, anzi: se tale transizione fosse attuata con questo scopo materialistico, come effettivamente sta accadendo con il continuo riproporsi

di termini come “sostenibilità” e “crescita verde”, perderebbe ogni suo senso in quanto sarebbe di nuovo un’oggettivazione dell’ambiente, per un mero desiderio egoistico (la nostra sopravvivenza) o fintamente altruistico (la sua conservazione, protetto come in un museo, quindi ancora più morto). Non vi è nulla da salvare, ci siamo solo noi e la nostra possibilità di incamminarci su questo percorso, impervio come la salita ad alcune delle nostre vette dolomitiche, ma che inevitabilmente deve portare ad un prato libero, aperto, dove la traccia possa perdersi ed ogni passo possa essere percorso nella totale libertà del manifestarsi degli eventi, al di fuori di una macchina totalizzante che incanala ogni elemento all’interno di un pre-costituito percorso verso la crescita e lo sviluppo. Dobbiamo imparare a camminare senza avere più un sentiero da trovare, per il mero camminare, giungendo così a quelle *Pasque* che, da prospettive diverse e con significati a volte divergenti, sia Panikkar che Zanzotto lodarono ripetutamente. Non c’è sviluppo, né accrescimento, ma solo presenza poetica pura, ascolto di un messaggio che proviene dalla Madre e ci porta verso il Padre, l’*atman* delle scritture indù riportato in esergo, il costantemente presente apparire consapevole di ogni cosa in cui siamo coimplicati, partecipi. Tale passaggio, prima di tutti i discorsi “concreti”, attivi e quindi pienamente comprensibili dalla nostra società, richiede solamente una cosa, ma vissuta, incarnata in ogni singolo gesto: uno sguardo amoroso ad ogni fibra della realtà. Solo a partire da tale cambiamento potremo iniziare a cambiare veramente il



CONCORSO LETTERARIO “GLI STUDENTI DI BELLUNO E TREVISO INCONTRANO ANDREA ZANZOTTO”

mondo, avendo prima cambiato noi stessi: dobbiamo porre di nuovo la cultura, nel senso più puro di cura delle virtù umane e ascolto amorevole della realtà, al centro del nostro *modus vivendi*, a partire dalla nostra esperienza personale e quotidiana, nella fiducia profonda che un esempio possa irradiare la realtà circostante molto di più che tante norme imposte dall’alto, per quanto virtuose esse possano essere.



CONCORSO LETTERARIO “GLI STUDENTI DI BELLUNO E TREVISO INCONTRANO ANDREA ZANZOTTO”

3° classificato

SENZA TITOLO

Lorenzo Chiesura – Università Ca’ Foscari di Venezia

Motivazione della giuria: «Per l’aver, con semplicità di scrittura, delineato un ritratto sufficientemente completo di Andrea Zanzotto. Un apprezzabile tentativo di mettere a fuoco alcuni elementi della biografia umana e letteraria del poeta».

A poco più di cent’anni dalla nascita dell’autore, nostro concittadino, Andrea Zanzotto, lo ricordiamo, uscendo come allora da un clima di instabilità, ieri il Primo conflitto mondiale, oggi la pandemia.

Sempre in prima linea per combattere le ingiustizie, Zanzotto ha vissuto sulla propria pelle gli orrori che il fascismo ha portato in Italia; ha visto nascere, dalle ceneri del più grande orrore contro l’umanità, una repubblica fondata sulla democrazia e la diretta partecipazione del popolo, un’Europa che può vantare un clima di pace che si protrae da allora.

All’età di ventidue anni entra a far parte della resistenza veneta, ufficializzando così la propria adesione agli ideali del socialismo, sulle orme del padre Giovanni.



CONCORSO LETTERARIO “GLI STUDENTI DI BELLUNO E TREVISO INCONTRANO ANDREA ZANZOTTO”

Nel suo impegno civile si riscontra una forte fiducia nelle sue idee e nella sua causa; è consapevole del fatto che il movimento di cui è ora membro permetterà alle generazioni seguenti di vivere una quotidianità pressoché serena e questo è il motore che lo spingerà ad essere attivo, diventando anche presidente onorario dell’Anpi di Treviso.

Non potendo partecipare personalmente ai conflitti per problemi di salute e sposando un’etica basata sulla nonviolenza, si ritrova a doversi battere per la verità affiggendo manifesti e facendo propaganda.

Il fascismo ha diffuso un senso di impotenza e di miseria, ma lui crede nel cambiamento, seppur disilluso, tenta di “far esistere” il mondo anche solo per poterne parlare e raccontarne le vicende nelle sue liriche.

Il ricordo degli orrori di quegli anni resta in lui intatto, come sono anche evidenti le ferite riportate dalla natura.

«La guerra di Putin: invasa l’Ucraina con una manovra a tenaglia»: se fosse ancora in vita, il poeta trevigiano, sedendosi al bar per il solito caffè mattutino, sarebbe costretto a leggere in prima pagina sul quotidiano “La Repubblica” queste parole e ne rimarrebbe profondamente deluso: la guerra è tornata vicino a noi. Nonostante la sua testimonianza oculare dei crimini atroci di cui l’uomo può macchiarsi, non manca mai in lui, come in noi giovani, la speranza di un’Italia, un’Europa e un mondo in pace.

Andrea Zanzotto fa sovente, nei suoi discorsi, riferimento alla sua infanzia come momento fortunato in cui ha potuto guardare alla natura come

elemento da ammirare, cosa non da tutti. È riuscito sin da su subito, con i suoi occhi ingenui, a cogliere la grandezza di ciò che lo circondava, spingendosi a provare a rappresentarlo nella sua poesia. Nato da padre pittore, è sempre stato a stretto contatto con ciò che era l’immaginazione e il creare nella propria mente immagini che riuscissero ad accompagnarlo nei momenti di solitudine; sin da bambino ha avuto modo di poter volgere lo sguardo verso i dipinti paesaggistici del padre e di guardarli con sorpresa e ammirazione. Parla della natura come di qualcosa che è stata per lui un sostegno, elemento curativo, non mera e semplice evasione come magari per altri artisti, in quanto ha una sofferta consapevolezza del fatto che non può rifugiarsi.

In Zanzotto riconosciamo anche l’impronta del sublime romantico di Hölderlin, con cui ha un debito enorme e lo rimarca evocandolo e citandolo spesso in diverse sue opere. Con l’autore tedesco Zanzotto sente una strana affinità, data tanto dalla somiglianza esteriore dei paesaggi di cui entrambi raccontano, quanto dalla stessa lotta con la salute mentale di cui i due sono dolenti protagonisti.

Si nota il suo continuo intento di rendere ciò che scrive un qualcosa di grafico e di far quindi uscire il paesaggio dalla sua poesia rendendolo concreto, ma si accorge del fatto che è una cosa che l’uomo non riesce a compiere appieno; quindi, il paesaggio si ritrova in un certo senso costretto a parlare da sé e non è solo ispirazione poetica, ma incarnazione di luoghi.

La natura di cui parla è incontaminata, riesce a tenere le finestre del suo immaginario aperte. Zanzotto viaggia con la fantasia attraverso la poesia e la stessa viaggia nello spazio e nel tempo, in quanto è in grado di transitare tra le generazioni fino a giungere a noi lettori di oggi.

Chi ha avuto modo di conoscerlo l’ha definito un «uomo dominato da contrasti estremi... sofferenza e leggerezza... fragilità e profondità...» e questa dualità è sempre individuabile nei suoi scritti, anche solo semplicemente gli espedienti stilistici da lui usati simulano spesso una – apparente – confusione controllata.

Si nota un’iniziale influenza pascoliana nel suo sguardo alla natura ancora molto *naïve*, modello che poi riferisce essere stato sostituito da Hölderlin, il quale venerava la natura. Difatti anche nei suoi scritti si nota una metamorfosi: quella che dapprima pare essere simile alla visione di Pascoli della natura come “madre dolcissima e previdente”, e quindi come personaggio positivo contrapposto alla società malvagia, si avvicina sempre più alla visione leopardiana senza mai, però, abbracciarla del tutto. La natura in Leopardi assume diversi significati con il passare del tempo e attraversa diverse fasi nella mente dell’autore, passando da eroina ad antagonista, da madre benigna a “matrigna”; è per lui un meccanismo cieco contro cui bisogna lottare e che è causa dell’infelicità dell’uomo in quanto dà lui la vita e gli permette di crearsi illusioni per poi disinteressarsi completamente della loro sorte... Ma ne parleremo più tardi.

«Forse c'è un male segreto nella natura che ha permesso l'origine di quest'uomo...»

In *Sovrimpressioni* parla apertamente sprezzante di quella che è la società post-Hiroshima, della distruzione ambientale, anticipando l'idea di una possibile esistenza di un mondo post-uomo, fatto al quale l'essere umano non pensa mai in quanto si sente un tutt'uno con il mondo e quindi parte delle energie che lo regolano.

Il capitalismo feroce che non tiene conto di nessuna conseguenza nel quale siamo immersi è l'esito diretto della tracotanza dell'uomo, che dall'alto della sua presunzione cerca di ribellarsi contro l'ordine costituito.

La natura contro la quale Zanzotto vorrebbe lottare è quella umana. L'autore non vede la natura come co-responsabile della condizione umana se non, forse, solo nel momento in cui questa potrebbe in qualche modo alleviare le sue sofferenze. La natura non ha nessun tipo di dovere verso l'uomo, ma anzi dovrebbe essere rispettata e ammirata come mera creatrice. Il suo modo di pensare non è antropocentrico, non pensa a quello che la natura potrebbe fare per l'uomo, ma più a come l'essere umano possa trarre beneficio da questa senza doverla umiliare sfruttandone le risorse. Era un ecologista che già si rendeva conto del potere immenso che noi uomini abbiamo su ciò che ci circonda. Per la salvaguardia della natura fece molto e anche i suoi scritti nascondono un non so che di profetico del futuro con

cui purtroppo siamo costretti ad interfacciarci oggi; parlo della Natura che, dopo essere stata messa in ginocchio dal nostro sfruttamento, si sta ribellando.

Il forte legame tra uomo e natura di cui Zanzotto parla lo si può leggere anche nella vita dell'autore, il quale ebbe a che fare con diverse patologie mentali quali anche la depressione, che pareva tendesse ad inasprirsi più tempo lui trascorreva lontano dalla natura, e la nevrosi, che lo vedeva molto spesso allontanarsi da sé per legarsi alla natura che gli dava pace.

Il paesaggio veneto e quello della sua psiche sono in contrapposizione, l'uno meraviglioso l'altro terribile, e il primo sempre in grado di venire in soccorso del secondo. La psiche imploderebbe se non avesse il riscontro del paesaggio, e troppo spesso ce ne dimentichiamo.

Ci scordiamo di quanto la natura sia vitale per noi, sia per la nostra salute fisica come per quella mentale e di quanto la nostra esistenza sia a questa intrinsecamente correlata.

Negli ultimi anni di vita ne parla in questi termini: «Io ho bisogno del mio vecchio paesaggio veneto, il Piave, il Grappa, il Montello, le Prealpi con le loro vette basse che formano una serie di M e N. Il paesaggio per me parla».

Perché siamo è una lirica di Zanzotto che mi salta in mente spesso ultimamente, forse a causa del clima degli ultimi giorni. Non sarei in grado di

ripeterla a memoria, ma i primi quattro versi sono rimasti indelebili nella mia mente:

«Perché siamo al di qua delle Alpi
su questa piccola balza
perché siamo cresciuti tra l'erba di novembre
ci scalda il sole sulla porta»

Secondo i critici, qui Zanzotto si starebbe interrogando sulla propria origine e, più in generale, su quella dell'uomo, ma mi sono sempre chiesto come mai non avesse messo un punto di domanda, e rileggendo la poesia in maniera decisa mi sono detto che questi versi dovrebbero essere letti da tutti per ricordar loro che il fatto che ora siano sul ciglio della porta a farsi scaldare dai raggi del sole e non in Ucraina a vivere la più terribile delle sorti è dovuto solo al fatto che siamo stati fortunati nel nascere in un luogo diverso; non esiste nessun'altra differenza se non questa, la fortuna, il caso. La sua poesia ci ricorda che il mondo non è di nessuno e che tale deve restare.

Anche in *Al mondo*, emblema della sua poesia sperimentale, si nota quanto lui sia al passo coi tempi. Si tratta di un'invocazione in cui parla della società alienatrice. È un componimento disordinato e casuale, fatto di

elementi linguistici sparsi in maniera eterogenea, dialettismi, termini stranieri, neologismi; è dunque frammentario. Si focalizza sul mondo nella sua concretezza e quindi sulla realtà, che lui si chiede se possa essere dominata da un principio positivo o meno, per poi risponderci vedendo nella realtà una proiezione dell’io, ovvero della corruzione d’animo.

Guardando le sue care montagne non può far altro che ammirarne la bellezza ed è convinto di poter trovar traccia del bene in mezzo a tutta questa bruttezza; per questo cerca di tradurre la natura in poesia, ma il mondo si sta sgretolando e lui lo sa bene e il deficit di felicità è la chiara dimostrazione di questa crisi.

Pertanto, il suo appello al mondo in cui gli chiede di «esistere buona-mente» non è stato ascoltato.

La sua sensibilità ambientale lo rende molto cosciente dell’invasione dell’uomo sulla natura e di quanto questo trasmetta il suo degrado interiore anche al suo esterno, dando vita a catastrofi climatiche e distruggendo il patrimonio paesaggistico, facendolo diventare così un suo *alter ego*.

Zanzotto è proiettato in avanti con lo sguardo, riesce a percepire il tempo su larga scala e lo sente mutare, è contemporaneo a quello che è il suo contesto geopolitico e anche premonitore in quanto si è saputo slanciare nel futuro... Il mondo è tale e quale a come l’ha lasciato, se non peggio. Sarebbe bello pensare che l’uomo impari dai suoi errori e diventi migliore e quelli che vengano dopo questo lo siano ancora di più, ma non è

quel che succede. La maggior parte delle volte s’incupisce e questo si ripercuote sullo scenario che ha attorno, che diventa anch’esso scuro, nebbioso, fuligginoso.

Abbiamo tutti fallito nel nostro colloquio con la natura, non siamo stati in grado di ascoltare, decidendo di sovrastarla con la nostra voce, dando priorità ai nostri bisogni e trascurando i suoi.

A tal proposito Leopardi, nel suo *Dialogo della Natura e di un islandese*, parla di come la natura percepisca l’uomo come un’*Außenseiter*, ovvero un estraneo. Qui la natura pare molto fredda, severa e sottolinea come la spazzatura dell’essere umano non avrebbe su di lei conseguenze rilevanti. Si presenta come elemento totalmente indipendente che non ha a cuore il destino umano. L’uomo non può controllare la natura: ne è solo vittima ed è parte del tutto in quanto serve a riequilibrare le forze di creazione e distruzione.

E forse più significativo trovo il *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*, in cui si sottolinea ancora una volta quanto l’uomo non conti nulla. Qui l’uomo non è presente; per una volta non è il protagonista, ma il soggetto dei discorsi delle due creature fantastiche che, giustamente, lo sbeffeggiano per essere ora costretto a raccogliere i frutti della propria avidità e voracità con la quale si è accanito sulla terra.

Il folletto e lo gnomo si ritrovano ad interagire in un mondo dove, in realtà, di esseri umani non ce ne sono più: si sono tutti estinti «parte guerreggiando tra loro, parte navigando, parte mangiandosi l’un l’altro, parte ammazzandosi non pochi di propria mano» e, nonostante questo, il resto del mondo continua a vivere indisturbato. I due sbeffeggiano la specie umana, ridendo del fatto che quest’ultima credeva che il mondo fosse «fatto e mantenuto per lor soli» e che quindi ogni cosa su questa terra fosse fatta per loro, dalle zanzare ai «pezzi di carne apparecchiati dalla natura». L’allontanarsi dell’uomo dalla natura e la sua ricerca imperterrita di cambiarla hanno avuto per lui conseguenze devastanti ed ogni singolo esemplare umano è stato cancellato e con lui anche tutte le sue ora inutili invenzioni.

La guerra che si sta tenendo mentre scrivo questo testo, in Ucraina vede ancora una volta popoli scontrarsi per ragioni legate al sentimento di superiorità dell’essere umano che si crede padrone della terra su cui dimora e vuole rivendicarne la proprietà, fatto che abbiamo già detto essere completamente aleatorio e dettato dalla sorte.

Per decenni ci siamo adagiati sulla sicurezza del fatto che, a seguito dei conflitti che hanno sconvolto il nostro mondo, l’uomo avesse appreso qualcosa dalla storia. «Historia magistra vitae» disse Cicerone: sarà proprio così?

Libia, Burkina Faso, Somalia, Yemen, Myanmar, Ucraina... Questi sono alcuni dei paesi in cui ora stanno avvenendo atroci crimini contro



CONCORSO LETTERARIO “GLI STUDENTI DI BELLUNO E TREVISO INCONTRANO ANDREA ZANZOTTO”

l'umanità; e a pagarne le spese è sempre e solo la popolazione civile, che costituisce il novanta per cento delle vittime nei conflitti moderni.

Cos'ha imparato l'uomo? Mi domando... A costruire armi più efficaci? Ad attuare strategie militari migliori?

Basta guardare un telegiornale, collegarsi su un *social* o sfogliare qualche quotidiano per capire quanto l'uomo sia costantemente mosso da un desiderio di contrastare e sopraffare l'altro. E allora mi domando ancora: a che punto siamo?

Possiamo ancora aggrapparci alla promessa di un mondo migliore?